

Contemporanea Obrist insegue Vasari, ma memoria non è storia

ALESSANDRO BELTRAMI

Hans Ulrich Obrist è una delle figure centrali del sistema artistico contemporaneo. Nato a Zurigo nel 1968, è curatore richiesto in tutto il mondo ma soprattutto ha costruito la sua fama sulle conversazioni con gli artisti, sistematicamente registrate fin dal 1991 e giunte attualmente a oltre 2.500 ore di materiale audio. In *Vite degli artisti. Vite degli architetti* (Utet, pagine 622, euro 28,00) è pubblicata la punta dell'iceberg. Sono colloqui che risalgono per lo più al primo decennio del 2000 (ma alcuni sono precedenti) – l'assenza di data o contesto, solo in parte ricavabili dalle battute, appare come un difetto. Si va da Hockney a Richter, da Louise Bourgeois a Marina Abramovic, da Niemeyer a Zaha Hadid. Accanto a loro figure meno note al grande pubblico come Elaine Sturtevant o poco note in generale ma molto interessanti come Ernest Mancoba (sudafricano, membro del gruppo CoBra, tra i pochi artisti neri nell'Europa del dopoguerra), oltre a diversi artisti "cresciuti" insieme a Obrist come Philippe Parreno o Tino Sehgal. Nessun italiano. Sebbene il suo vero modello (dichiarato – e irraggiungibile) siano le interviste di Sylvester a Bacon, Obrist dice che di Vasari lo ha colpito il non avere fatto «differenza tra artisti e architetti» e di avere rappresentato «suoi contemporanei come personaggi storici». Obrist non è però il Vasari di oggi. Non lo è per un motivo essenziale: Vasari distribuisce

valori di merito, delinea i principi di una storia. Ha in sostanza una visione critica. L'obiettivo di Obrist non è fare storia ma fare memoria. Obrist registra tutto, trascrive tutto, anche il superfluo: e il racconto si frammenta. Più che interlocutore è un sodale curioso. Così lo descrive Tino Sehgal: «Mi piace il tuo modo di vivere, è perché sei molto artificiale; inventi, plasmi la tua soggettività, i tuoi modi di reazione. Ci sono certe convenzioni dell'interazione e tu tendi a rispettarle quasi tutte, ma ce ne sono altre che hai in qualche modo inventato e le

Il curatore pubblica una selezione dei suoi colloqui con artisti e architetti, da Hockney a Zaha Hadid. Molti i passi interessanti ma manca la visione

persone devono accettarlo, capirlo: sei tu che produci i tuoi giochi». Il livello delle conversazioni è diseguale, ma alcune valgono il libro intero. Come quelle con Hockney: non solo per le note sul rapporto tra arte e fotografia, sul senso di fare pittura, sul ruolo dell'ottica da Brunelleschi a Caravaggio (di cui Hockney sostiene l'uso di una pratica vicina al *collage*, l'immagine come montaggio di particolari direttamente in tela), ma anche perché l'artista è acuto ironico osservatore dei media e della storia («Sai qual è il più grande problema per gli Stati Uniti? Che nessun dipartimento di scienze politiche aveva predetto la caduta del comunismo»). Sorprende leggere Frank Gehry dire che «Aalto è l'unico mio eroe occidentale

perché non è polemico. E molto concreto e la sua opera ha qualcosa di modesto che mi piace» o quando spiega che «una volta Philip Johnson (...) ha detto che gli edifici ad ambiente unico sono i migliori di sempre (...) All'epoca realizzavo solo abitazioni, per cui presi ogni vano per farne un edificio monovolume e poi metterli assieme. A quel punto mi resi conto che stavo facendo Morandi; Aldo Rossi parlava di nature morte e tutto mi sembrava portare alla scoperta di quel momento di verità in architettura. E sono ancora di questo parere». Richter spiega la sua pittura come un *ready made*, ribadisce la sua refratterietà alle ideologie ma offre anche sorprendenti aperture come quando, lui ateo, dice di avere sempre «più fiducia in tutto ciò che la Chiesa in particolare quella cattolica rappresenta e fa, in quello che richiede e offre (... per) un'intuizione continua e crescente della persuasività della dottrina cristiana, ben più saggia delle ideologie che promettono il paradiso su questa terra». Non tutto è interessante. Le interviste alla Abramovic preludono allo smarrimento dell'artista degli ultimi anni, ma l'aneddoto su *Imponderabilia* a Bologna («in Italia se non ti pagano in anticipo non ti pagano mai») è uno spasso. Gilbert & George sembrano Pincopanico e Pancopinico. Quella che vede insieme Niemeyer e Foster è un balletto di salamelecchi. Molto meglio il discorso di Hamilton sugli spazi espositivi. Quella a Tino Sehgal è una delle più belle, una riflessione spiazzante sull'opera d'arte, sul mercato e su cultura e democrazia. Da leggere infine Koolhaas. Se l'archistar appare a posteriori troppo ottimista sull'Unione Europea «come progetto culturale», parla degli «architetti come Re Mida alla rovescia: quando guardano una cosa che viene davvero dalla vita di tutti i giorni, quella cosa perde di integrità». O ancora le pagine sulla nuova Berlino e dove sostiene che «architettura e urbanistica non sono solo due cose radicalmente diverse: sono proprio l'una il contrario dell'altra», perché la prima è «un disperato tentativo di esercitare il controllo» e la seconda «il fallimento di quel tentativo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

